

L'Armata rossa inviata nel Caucaso per stroncare la guerra civile tra gli azeri e gli azerbaigiani
Dichiarato lo stato d'emergenza

Gli scontri etnici continuano con l'uso di elicotteri e missili sequestrati alle truppe d'assalto
A Baku le prime evacuazioni

«Fermiamo il massacro» Mosca decide l'intervento

È lo stato di emergenza, arriva l'Armata rossa. Così ha deciso ieri il presidium del Soviet supremo riunito alla presenza di Gorbaciov. La misura eccezionale riguarda il Nagomo-Karabakh e «altre aree». Nel Caucaso affluiscono ingenti forze militari. Gli scontri tra armeni e azerbaigiani con l'uso di elicotteri, mezzi blindati e armi micidiali. La cifra dei morti di Baku salita a 34.

matì gruppi di volontari che sono partiti da Erevan per aiutare i «fratelli in pericolo». La spirale non si ferma. Per comprendere il clima della regione può bastare il commento dell'inviato di Vremija, il telegiornale sovietico: «Qui - ha detto trasmettendo da bordo di un elicottero militare che sorvolava i territori innevati - soltanto un uomo con un fucile può sentirsi al sicuro». Intervistato dallo stesso cronista, un gruppo di civili armati di fucili da caccia ha chiesto: «Dov'è il comitato centrale? Dove il governo?».

Gli armeni hanno lamentato che la pollaia non ha fatto nulla per impedire i selvaggi attacchi da parte degli azeri. Ieri da Baku sono stati evacuati 660 armeni, prevalentemente donne e bambini, trasportati su un traghetto in servizio sul mar Caspio con meta il Turkmenistau, sulla riva oppo-

sta. Non si sa se lo stato di emergenza è stato proclamato anche nella capitale azerbaigiana dove si trova una delegazione del Politburo, guidata da Evghenij Primakov, che ha partecipato ad una riunione straordinaria del Comitato centrale repubblicano. Primakov e il membro della segreteria del Pcus, Andrej Ghirenko, hanno affermato che le «azioni illegali» hanno creato una minaccia reale alla democrazia e alla perestrojka. Anche il partito armeno si è riunito alla presenza dell'inviato di Mosca, Nikolaj Situnkov, membro del Politburo. Ad Erevan, su iniziativa del primo segretario, da domenica è stato introdotto lo stato di emergenza. Il presidente del soviet armeno, Grant Voskanjan, ha detto: «Se il governo nazionale fallirà, temo che il mio popolo deciderà di difendersi da solo...».

Gente in fila a Erevan per arruolarsi nel corpo volontario armeno. Sotto: azeri in armi presidiano una banca a Lenkoran



DAL NOSTRO CORRISPONDENTE
SERGIO SERGI

MOSCA. È l'ora dell'Armata rossa. L'odio tra armeni e azerbaigiani divampa in due repubbliche dell'Urss e nella regione del Nagomo-Karabakh e i sinistri bagliori di una battaglia sanguinosa, senza esclusione di mezzi e di uomini, rischiano di bruciare la perestrojka. Una minaccia, a questo punto, forse più seria della «rivoluzione gentile» del lituano Algirdas Brazauskas, leader dei comunisti «indipendenti», e Mikhail Gorbaciov, appena rientrato dalle terre baltiche, ha avuto appena il tempo di volgere lo sguardo al Sud per accorgersi del nuovo, incombente pericolo. Ha convocato il presidium del Soviet supremo per assumere le decisioni estreme. Nel Caucaso affluiscono ingenti forze dell'esercito della Marina e del Kgb. Il decreto del presidium aggiunge che queste forze dovranno sostenere le truppe del ministero degli Interni già presenti sul posto. Il presidium ha deciso anche la proclamazione dello «stato di emergenza» sul territorio della regione autonoma e in altri distretti dell'Azerbaigian.

hanno fatto irruzione in oltre cinquanta abitazioni, non si è placata. Ancora ieri la caccia all'armeno è proseguita. La Tass ha parlato di un'atmosfera di grande allarme. Stando al primo bilancio, 24 sono gli armeni assassinati, due sono gli azeri e otto sono le vittime della cui nazionalità non è stato possibile individuare.

Mentre a Mosca Gorbaciov e il presidium decidevano cosa fare, nel Nagomo-Karabakh la guerra civile assumeva un carattere gravissimo. L'agenzia Tass, in un dispaccio, forniva un'informazione clamorosa che la tv, tuttavia, ha taciuto. Quella dei combattimenti in corso nei distretti di Shaumjan e di Khanlar in cui «gli opposti gruppi stanno usando elicotteri senza contrassegni di identificazione e mezzi blindati». Una vera e propria guerra, con mezzi militari sequestrati alle truppe regolari o sottratti nelle basi. Tra i villaggi di Manashid e Adan, in Azerbaigian, c'è stato uno scontro durato novanta minuti. Gli armeni, da elicotteri, hanno sparato sui nemici uccidendone quattro. La città di Kirovabad sarebbe sotto il tiro di missili «terra-terra», del tipo di quelli sequestrati la scorsa settimana durante uno dei rari controlli riusciti agli uomini delle truppe speciali. Nella città di Ghianzha un «gruppo non identificato» ha prelevato dall'istituto per l'agricoltura tutto l'arsenale che serviva per le esercitazioni degli studenti (in Urss, a scuola, c'è l'ora militare) mentre il comandante del distaccamento della stazione ha consegnato, «senza resistenza», le armi a un gruppo di emissari del «fronte popolare azerbaigiano».

Storia di guerra Due anni fa inferno a Sumgait

Due anni di scontri, di morti, di orrori. La «guerra civile» fra gli armeni, di antica fede cristiana, e gli azerbaigiani, di religione musulmana, è scoppiata nel febbraio del 1988. La recrudescenza di un'antica rivalità ed errori vecchi e nuovi hanno portato al massacro di Sumgait. Da allora gli scontri in Armenia, in Azerbaigian, e nella contesa regione del Nagomo-Karabakh hanno conosciuto poche tregue.

La caccia all'armeno fin dentro le stanze da letto, bambini uccisi e gettati dalle finestre, donne seviziate, case bruciate. È l'inferno di Sumgait, trentadue assassinati in una domenica insanguinata del 28 febbraio 1989. Il simbolo di una tragedia che dura da due anni con un silenzioso implacabile di scontri e di vittime, una «guerra civile» che ha conosciuto molti orrori e poche tregue.

Il capitolo moderno di una rivalità antica (nel 1915 gli armeni furono vittime di uno dei più atroci genocidi della storia: un milione e mezzo furono uccisi dai turchi) si apre l'undici febbraio del 1988 con una grande manifestazione nel Nagomo-Karabakh, la regione abitata da una maggioranza armena «ostaggio» degli azerbaigiani. La folla reclama il diritto di passare sotto la giurisdizione dell'Armenia. Il

20 febbraio il consiglio regionale, assente la minoranza azerba, sancisce il divorzio dall'Azerbaigian. Il Comitato centrale del Pcus grida allo scandalo e ribadisce che ogni rivendicazione tesa a modificare le strutture territoriali nazionali è contraria agli interessi dei lavoratori di entrambe le repubbliche. Ma il groviglio di rivalità e torti fatti e subiti in tempi antichi e recenti impedisce che un semplice richiamo all'ordine possa riportare la situazione alla normalità. Il plenum del partito del Nagomo-Karabakh licenzia il primo segretario regionale Boris Kevorok e lo sostituisce con un armeno, Ghrenikh Pogosian. Intanto la rivolta contagia l'Armenia, tutte le attività vengono paralizzate.

La situazione scivola inevitabilmente verso lo scontro nonostante i tentativi di pacificazione. Quattro ambasciatori del Pcus vengono inviati ad



Erevan, capitale dell'Armenia, e a Stepanakert, capoluogo del Nagomo-Karabakh. Gorbaciov rivolge dalla radio un appello alla pacificazione e chiede tempo per affrontare la situazione e correggere gli errori del passato. Il 26 febbraio il comitato di lotta sospende lo sciopero e accorda al leader della perestrojka una tregua di un mese. Ma a questo punto insorge il ferace nazionalismo degli azeri che assaltano le case degli armeni. A Sumgait, in Azerbaigian, si scatena la caccia all'armeno. Per riportare l'ordine interviene l'esercito. E l'Armenia scende nuovamente in sciopero.

La parola passa a Mosca ma sia nel marzo che nel luglio il presidium del Soviet supremo respinge la richiesta armena di ottenere la giurisdizione del Nagomo-Karabakh. Il 18 ottobre del 1988 si apre il processo a tre azeri, imputati per il pogrom di Sumgait. Il 22 novembre riesplodono gli

scontri in Azerbaigian. Gli armeni si vendicano assaltando le case degli azeri ad Erevan. Viene instaurato il coprifuoco su gran parte del territorio delle due regioni.

L'89 si apre con la decisione del Soviet supremo di assegnare temporaneamente la regione contesa a uno status speciale, un escamotage per sottrarre il Nagomo-Karabakh alla giurisdizione azerba, senza consegnarlo a quella armena. La soluzione sembra concedere una tregua a Gorbaciov anche se bruciano la Georgia, l'Uzbekistan, il Kazakistan, il Tagikistan.

In luglio torna la tensione con uno scioglimento di morti e feriti. Il 6 settembre gli scontri provocano una vittima e 60 feriti. Il 19 settembre si calcola che dall'inizio della rivolta sono già 120 i morti. L'Azerbaigian paralizza tutte le attività e si prepara a combattere la sua guerra «affamando» l'Armenia. Alla fine del mese Erevan è allo stremo. Viene stabilito un

ponte aereo per sfamare la popolazione. Nel Nagomo-Karabakh vengono inviati diecimila soldati. Soltanto dopo un ennesimo appello alla calma di Gorbaciov arrivano in Armenia i primi treni con i rifornimenti.

Ma l'89 di sangue non si è concluso. Il 31 dicembre una folla di 7mila persone, capeggiata dai dirigenti del Fronte nazionale dell'Azerbaigian, cominciano a distruggere le torrette di avvistamento e le linee di comunicazione lungo il confine con l'Iran. Vogliono la riunificazione. Una settimana dopo la situazione precipita di nuovo inesorabilmente. I soldati sovietici di guardia al confine azeri con la Turchia, per scongiurare un massacro, lasciano passare la folla. Risultato: in pochi minuti vengono distrutti 200 metri di fortificazioni di frontiera. La situazione è ormai fuori controllo. Gli ultimi scontri intrecciati a Baku provocano una trentina di morti.

Salvador, morente l'ex presidente Duarte



L'ex presidente del Salvador José Napoleón Duarte (nella foto) è ieri tornato in patria dal Guatemala a bordo di un aereo dell'aviazione guatemalteca e i suoi familiari hanno fatto sapere che le prossime ore potrebbero essere le ultime della sua vita. Secondo il suo medico personale, Duarte, affetto da un cancro allo stomaco e al fegato, si trova in «una delle fasi più critiche della sua malattia. Non parla più e non riconosce più i familiari», ed è sottoposto a respirazione artificiale. Duarte ha 64 anni. È stato presidente del Salvador dal 1984 al 1990 e il cancro gli era stato diagnosticato nel 1988. Era ultimamente in cura nel Guatemala ma, seguito all'aggravarsi delle condizioni, è stato d'urgenza trasportato ieri pomeriggio in patria con un aereo militare.

Panama chiede agli Usa 1 miliardo di dollari

Il Panama ha chiesto agli Stati Uniti 700 milioni di dollari per contribuire alla ricostruzione e alla ripresa delle attività commerciali e finanziarie dopo l'intervento americano. 35 milioni di dollari per ricostruire la zona devastata dove si trovava il quartier generale dell'ex uomo forte Manuel Noriega, e 200 milioni di dollari per finanziare un progetto biennale per la creazione di posti di lavoro. Lo ha reso noto ieri parlando con i giornalisti il presidente panamense Guillermo Endara, che ha detto di aver fiducia che il presidente Bush e il Congresso americano comprendano la necessità del Panama.

E George Bush è più popolare dopo il blitz

Il 62 per cento degli americani, dopo il successo dell'invasione di Panama, ha una opinione migliore del presidente George Bush, rivela un sondaggio pubblicato dal quotidiano Usa Today. Su un piano più generale, a quasi un anno dal suo ingresso nell'ufficio ovale, il 63 per cento degli americani giudica in modo positivo la presidenza Bush. Mentre gli elogi maggiori vanno alla politica estera di Bush (il 74 per cento degli intervistati approva il suo atteggiamento nei confronti dell'Unione Sovietica) meno entusiasmo viene mostrato per alcune decisioni di politica interna (solo il 25 per cento concorda con le decisioni del presidente in materia di debito pubblico).

Mig angolano bombardato per errore la Namibia

Un Mig cacciabombardiere angolano, in missione contro basi ribelli, ha sbagliato rotta e ha bombardato un villaggio remoto all'estremo nord della Namibia. La notizia è data da fonti sudafricane che l'hanno ricevuta da Windhoek, capitale del territorio di sud-ovest. Le informazioni giunte in Sudafrica precisano che non sembra che vi siano state vittime tra la popolazione e non parlano di danni alle cose. La polizia della Namibia sta svolgendo indagini per accertare i particolari dell'episodio.

Romania, costituiti i partiti

In conformità con quanto previsto dal decreto governativo sulla realizzazione del pluralismo politico in Romania. Il tribunale centrale del municipio di Bucarest ha reso noto quali partiti sono stati finora legalmente registrati, dopo l'esame della documentazione richiesta del decreto-legge. Si tratta dei seguenti partiti: Partito nazionale contadino-cristiano e democratico, Movimento ecologista di Romania, Partito socialista democratico Romano, Partito nazionale liberale, Unione democratico-cristiana, Partito democratico di Cluj.

Precipita un aereo in Costa Rica: 21 morti

Non ci sono quasi certamente sopravvissuti tra le 21 persone che si trovavano a bordo dell'aereo costaricano che ieri si è schiantato contro una montagna a pochi chilometri dall'aeroporto Juan Santamaría di San José. Il velivolo, un «Ti-Sab» della compagnia «Sansa», era appena decollato diretto verso la località di Palma Sud che avrebbe dovuto raggiungere in poco più di mezz'ora di volo. Ma dopo appena otto minuti il pilota ha perso i contatti con la torre di controllo. Le falde del Pico Blanco, contro le quali l'aereo si è abbattuto sono raggiungibili soltanto a piedi e mancano, per il momento, notizie certe. Ma la natura dell'incidente fa temere che i tre uomini di equipaggio ed i 18 passeggeri siano tutti periti nello schianto. A quanto si è appreso a bordo c'erano almeno 10 stranieri, tutti, pare, di nazionalità americana.

VIRGINIA LORI

Commento dell'agenzia sui conflitti etnici Novosti allarmata «Gorbaciov alle strette»

Gorbaciov tra due fuochi. Qualsiasi posizione assumerà di fronte ai conflitti etnici, sarà esposto alle critiche. Sia se userà la forza per stroncare la rivolta, sia se assisterà «impassibile» all'aggravarsi della situazione. È il preoccupato commento dell'agenzia sovietica Novosti sulla situazione dell'Urss. Una via d'uscita? «Accelerare la perestrojka a Mosca per influenzare la periferia».

caso, di debolezza, di abulia e di permissività. Se si adottasse una qualsiasi mezza misura si creerebbe un terreno adatto alle accuse contemporanee dell'uno e dell'altro segno.

Un'importante arma per il superamento delle crisi che sorgono «in periferia» consiste nell'accelerazione della perestrojka nello stesso centro. Non cercare di restare indietro in una situazione che cambia vorticosamente, assumendo a volte il ruolo di pompiero, ma imprimere un tono ai cambiamenti, elaborare iniziative allettanti e modelli da imitare: questi atti del potere centrale contribuirebbero, indubbiamente secondo Novosti, a risanare la situazione. La tempestiva creazione di basi solide per uno stato di diritto è chiamata a fornire un'influenza stabilizzatrice sulla situazione in tutte le parti del paese, a rafforzare il rispetto dei cittadini nei confronti della legge e dell'ordine.



Urss: guardie ispezionano tratto di recinzione abbattuto fra Iran e Azerbaigian

I dirigenti iraniani: «I musulmani sovietici sono i benvenuti» «In tanti scappano a nuoto» Teheran soffia sul fuoco

Teheran soffia sul fuoco. «Venite, siete i benvenuti», dice agli azeri sovietici che, sfidando temperature e correnti, si buttano nel fiume Araks e scelgono l'Iran. Radio e televisione di Teheran non dicono quanti siano i fuggiaschi, ma in compenso trasmettono in continuazione interviste e dichiarazioni dei fedeli reclutati. Nessuna parola invece sulla violenza e gli assassini a Baku e nei centri armeni.

TEHERAN. A sentire radio e televisione iraniane agli azeri sovietici non manca il coraggio. Cercano e trovano camere d'aria per autocarsi e si buttano in gran numero (quanti non si sa) nelle gelide acque del fiume Araks, confine naturale tra Urss e Iran, tra le due «sponde» dell'Azerbaigian. La guida - dice soddisfatta radio Teheran - la fede nell'Islam, quando arrivano in terra iraniana rilasciano entusiastiche interviste sulla patria ritrovata e le autorità iraniane non celano la soddi-

fazione per queste defezioni dalla terra sovietica. Anzi i mezzi d'informazione iraniani «lufano» senza mezzi termini per i fuggiaschi. L'Irib, la televisione iraniana, è prodiga di interviste: «Noi in Azerbaigian - dice dagli schermi un nuotatore appena giunto sull'altra sponda - abbiamo preso i musulmani iraniani ad esempio». «Vogliamo avere relazioni culturali ed economiche con l'Iran», aggiunge un altro fuggiasco rivolgendosi al compiacente intervistatore.

Un terzo, presentato sugli

schermi come un muratore di trent'anni, afferma: «Siamo stati lontani dall'Islam per anni, ma ora dobbiamo tornare tra i nostri fratelli». Poi una valanga di immagini. Sullo schermo della televisione di Teheran sono comparsi filmati girati sulla sponda sovietica del fiume lungo la quale erano riunite centinaia di manifestanti. La riva iraniana si vedeva distante circa un centinaio di metri. I manifestanti inquadrati dalle telecamere cantavano e lanciavano slogan islamici e si battevano il petto.

«Migliaia di musulmani sovietici - spiegava lo speaker - si sono riuniti e hanno manifestato per cinque ore di fronte alla città iraniana di Poldasht... un altro migliaio di persone si è raggruppato di fronte a Jolca». Resta comunque sconosciuto il numero degli fuggiaschi. Il 4 gennaio scorso per la prima volta la televisione iraniana, in una corrispon-

denza dalla città sovietica di Tabriz, ha parlato di musulmani sovietici che si erano gettati nelle acque dell'Araks per raggiungere l'Iran. Da allora le notizie si sono susseguite. L'Irib, l'agenzia di stampa iraniana, ha affermato che dodici persone avrebbero attraversato il fiume, la radio ha sostenuto che altri trenta avrebbero fatto altrettanto. In compenso i mezzi d'informazione iraniani ignorano i disordini e le violenze contro gli armeni che si susseguono a Baku e in altre parti dell'Azerbaigian sovietico, mentre ampio spazio viene dato alle rivendicazioni degli azeri di fede scita come gli iraniani. E i dirigenti di Teheran non nascondono ovviamente le loro speranze di assistere ad una fuga in massa. Il ministro degli Esteri Ali Akbar Velayati che dichiarò ieri che i musulmani sovietici «sono benvenuti in Iran».